

I rapporti fra il Partito comunista italiano e la Lega dei comunisti jugoslavi negli anni di Osimo

Patrick Karlsen

Introduzione

La conclusione della questione di Trieste nel 1954, con la firma del Memorandum di Londra, segnò un momento di svolta nelle relazioni italo-jugoslave, molto più di quanto lo fece nei rapporti tra il Partito comunista italiano (PCI) e la Lega dei comunisti jugoslavi (LCJ). Infatti, questo passaggio non si tradusse immediatamente in una normalizzazione dei rapporti tra i due partiti, che per qualche tempo rimasero condizionati da questioni ideologiche, territoriali e interne al movimento comunista internazionale. Nel decennio precedente, i rapporti bilaterali erano stati traumaticamente interrotti dalla risoluzione del Cominform del giugno 1948, che aveva espulso il Partito comunista jugoslavo dalla famiglia del comunismo internazionale con l'accusa di deviazionismo e nazionalismo. Il PCI, sotto la guida di Palmiro Togliatti, si era allineato senza apprezzabili riserve alla condanna sovietica, partecipando attivamente alla campagna politica e propagandistica contro il "tito-fascismo".

In questo articolo mi propongo di analizzare il complicato processo di riavvicinamento e normalizzazione intercorso tra le due formazioni politiche nel ventennio 1954-1975. Un percorso che, partendo da una condizione di “gelo” ideologico, giunse a una convergenza strategica culminata nel sostegno politico del PCI al Trattato di Osimo. L’analisi si focalizzerà su tre assi principali: la dimensione ideologica nel contesto del movimento comunista internazionale; la gestione delle questioni nazionali e delle minoranze come banco di prova della Distensione; e il ruolo della “diplomazia di partito” nella stabilizzazione generale dell’area adriatica.

Un difficile riavvicinamento

Il vero catalizzatore del mutamento nelle relazioni tra PCI e LCJ, dunque, non fu l’accordo di Londra del 1954, bensì un evento interno alle dinamiche del campo socialista: la visita di Nikita Chruščëv e Nikolaj Bulganin a Belgrado nel maggio-giugno 1955¹. La dichiarazione di Belgrado, sottoscritta al termine degli incontri, riconosceva la legittimità di vie diverse allo sviluppo socialista e ammetteva implicitamente l’infondatezza delle accuse mosse da Stalin a Tito nel 1948. La dirigenza italiana, che aveva investito un ingente capitale politico nella lotta al titoismo, si trovò costretta a una repentina revisione della propria linea². Le conseguenze del *mea culpa* sovietico si fecero avvertire specialmente nelle zone di confine, dove sotto l’influenza di Vittorio Vi-

1 SVETOZAR. RAYAK, *The Tito-Khrushchev Correspondence, 1954*, «Cold War International History Project Bulletin», Wilson Center, Washington D.C., 2001, nn. 12-13; Id., *Yugoslavia and the Soviet Union in the Early Cold War. Reconciliation, Comradeship, Confrontation, 1953-1957*, New York 2011; VLADISLAV M. ZUBOK, *A Failed Empire. The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, Chapel Hill 2009, pp. 100-102.

2 MAURIZIO ZUCCARI, *Il dito sulla piaga. Togliatti e il PCI nella rottura fra Stalin e Tito 1944-1948*, Mursia, Milano 2011; PATRICK KARLSEN, *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, LEG, Gorizia 2011, pp. 197-243.

dali l'identità comunista aveva trovato un tassello fondamentale proprio nell'antitesi al nazional-comunismo jugoslavo³. Palmiro Togliatti, con la consueta capacità di adattamento, cercò di accogliere la virata chruščëviana come un'opportunità per allargare i margini di manovra del PCI, pur dovendo gestire le resistenze di una parte della base e dell'apparato ancora legati ai dogmatismi staliniani.

La ripresa dei contatti non coincise tuttavia con una riabilitazione ideologica immediata e lineare. Se sul piano della "diplomazia di partito" si assisté a un miglioramento, su quello teorico sarebbero rimaste significative incompatibilità e incomprensioni⁴. La Lega dei comunisti jugoslavi, forte della propria esperienza di "autogestione" e della politica internazionale di non allineamento, avrebbe continuato a rivendicare in modo esplicito una superiorità morale e politica rispetto al modello sovietico: cosa che il PCI, almeno fino alla svolta del 1968, non avrebbe potuto accettare appieno per non mettere in discussione il proprio legame organico con l'URSS.

Il 1956 fu l'anno che mise alla prova le basi, appunto ancora fragili, del riavvicinamento. Il XX Congresso del PCUS, con la denuncia dei crimini di Stalin, e i successivi eventi in Polonia e Ungheria, crearono un contesto quanto mai fluido e instabile⁵. Inizialmente,

3 PATRICK KARLSEN, *Vittorio Vidali. Vita di uno stalinista (1916-1956)*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 250-68; Id., *Tra nazionalismi e internazionalismo. Il movimento comunista a Trieste nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, in RAUL PUPO, GABRIELE MASTROLILLO (a c. di), *Le Trieste del 1954*, Irsrec Fvg, Trieste 2025, pp. 137-57.

4 MARCO GALEAZZI, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci, Roma 2005, pp. 136-59.

5 MARK KRAMER, *The Changing Pattern of Soviet-East European Relations 1953-1968*, in *The Cambridge History of Communism*, vol. II, *The Socialist Camp and World Power 1941-1960s*, ed. by Norman Naimark, SILVIO PONS, SOPHIE QUINN-JUDGE, Cambridge University Press, Cambridge (UK), pp. 139-69.

la mossa clamorosa di Chruščëv sembrò favorire una convergenza tra PCI e LCJ. Togliatti, nella sua celebre intervista a «Nuovi Argomenti», affacciò la dottrina del policentrismo, affermando che il movimento comunista non poteva più essere diretto da un unico Stato-guida (l'URSS) e che le esperienze nazionali dovevano trovare vie autonome di approdo al socialismo⁶. Questa elaborazione presentava evidenti affinità con le tesi jugoslave sulla necessaria indipendenza dei partiti comunisti da Mosca. Tuttavia, la rivoluzione ungherese dell'autunno 1956 creò una nuova frattura. Mentre la Jugoslavia esprimeva condivisione per i tentativi di riforma intrapresi dal PC ungherese (pur temendo una potenziale deriva anticomunista ai propri confini) e si ritrovò presto coinvolta in un duro scontro con Mosca, il PCI si schierò apertamente a sostegno della repressione violenta dell'insurrezione in nome dell'unità del campo socialista⁷. L'atteggiamento verso il caso ungherese raffreddò così notevolmente i rapporti fra le due sponde dell'Adriatico. La dirigenza jugoslava avrebbe criticato l'incapacità del PCI di distinguersi dalla potenza sovietica nei momenti decisivi, mentre da Roma si guardò con sospetto all'influenza disgregatrice che l'esempio jugoslavo poteva esercitare sui paesi del Patto di Varsavia⁸.

Il punto più basso delle relazioni in questa fase si raggiunse nel 1958, in occasione del VII Congresso della Lega dei comunisti jugoslavi a Lubiana. Il programma approvato in quella sede te-

6 «Nuovi Argomenti», n. 20, Maggio-Giugno 1956; SILVIO PONS, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Einaudi, Torino 2021, pp. 143-44.

7 *Quel terribile 1956. I verbali della direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI*, a cura di MARIA LUISA RIGHI, Editori Riuniti, Roma 1996; L. GIBJANSKII, *Le trattative segrete sovietico-jugoslave e la repressione della rivoluzione ungherese del 1956*, «Storia contemporanea», 1994, n. 1, pp. 57-82.

8 MARCO GALEAZZI, *Togliatti e Tito* cit., pp. 180-203.

orizzò esplicitamente che il pericolo di guerra proveniva dall'esistenza stessa dei blocchi militari (dunque equiparando la NATO e il Patto di Varsavia) e ribadì la condanna del "burocratismo di stato" sovietico come una deviazione dal socialismo⁹. La reazione di Mosca non si fece attendere: Tito fu accusato ancora una volta di revisionismo e di agire da "cavallo di Troia" dell'imperialismo. Il PCI si trovò in una posizione scomoda: pur non condividendo la virulenza della polemica sovietica (e più tardi cinese, come vedremo) contro Belgrado, non poté esimersi dal condannare le tesi di Lubiana. Togliatti provò a posizionarsi su una via mediana: criticò il programma jugoslavo definendolo errato e lontano dai principi del marxismo-leninismo, ma evitò di rompere del tutto i ponti, mantenendo un atteggiamento più sfumato rispetto agli altri partiti comunisti¹⁰. Questa prudenza tattica permise di preservare un canale di comunicazione sotterraneo, che sarebbe stato sfruttato intensamente negli anni successivi.

Distensione e convergenza

L'inizio degli anni Sessanta apportò un mutamento strutturale negli equilibri del movimento comunista internazionale, con l'esplosione del conflitto ideologico e politico tra l'Unione Sovietica e la Repubblica popolare cinese¹¹. Pechino accusò la leadership sovietica di "revisionismo", ma associò in questa condanna sia Chruščëv sia Tito e, implicitamente, tutti i fautori delle "vie nazio-

9 JOZE PIRJEVEC, *Tito e i suoi compagni*, Einaudi, Torino 2011, pp. 360-66.

10 PALMIRO TOGLIATTI, *L'unità e la compattezza del movimento comunista*, in Id., *Opere*, vol. VI, 1956-1964, a c. di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 275.

11 ZHIHUA SHEN AND YAFENG XIA, *Hidden Currents During the Honeymoon. Mao, Khrushchev, and the 1957 Moscow Conference*, «Journal of Cold War Studies», XI (2009), n. 4, pp. 74-117; LORENZ M. LÜTHI, *The Sino-Soviet Split. Cold War in the Communist World*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2008.

nali", quindi PCI incluso. L'offensiva antisovietica del Partito cinese fu insomma un elemento centrale per determinare il riavvicinamento strategico tra PCI e LCJ. Trovandosi entrambi bersaglio della polemica maoista, i due partiti riscoprirono una base comune nella difesa della piattaforma della "coesistenza pacifica", eretta inizialmente da Chruščëv a stella polare della politica estera sovietica nei confronti dell'Occidente. Naturalmente, favorendo la distensione nelle relazioni fra i blocchi, si trattava di una piattaforma che consentiva maggiori spazi di manovra alle prospettive di costruzione del socialismo al di fuori dell'orbita e dell'esempio dell'URSS. Per il PCI, la Jugoslavia cessò così definitivamente di rappresentare un pericolo dal punto di vista dell'ortodossia ideologica, per diventare un alleato decisivo nella battaglia contro il dogmatismo e il settarismo cinesi, compatibile ora con il proprio persistente allineamento a Mosca¹². In tale scenario, il PCI iniziò a guardare con rinnovato interesse all'esperienza jugoslava come a un laboratorio di riforme economiche e istituzionali. Delegazioni del PCI iniziarono a visitare con cadenza regolare la Jugoslavia per studiare i meccanismi dell'autogestione, valutando se e in che misura elementi di quel sistema potessero essere utili nell'elaborazione della "via italiana al socialismo", che Togliatti aveva proclamato nell'VIII Congresso del partito nel 1956¹³.

Il culmine di questo riavvicinamento strategico fu la visita di Togliatti a Belgrado nel gennaio 1964, pochi mesi prima della sua morte. L'incontro che egli ebbe con Tito sancì il punto a capo di ogni ostilità ideologica che si era presentata in passato. Nel

12 ALEXANDER HÖBEL, *Il PCI nella crisi del movimento comunista internazionale tra PCUS e PCC (1960-1964)*, «Studi Storici», XLVI (2005), n. 2, pp. 515-72.

13 BOGDAN ŽIVKOVIĆ, *La questione delle minoranze e del confine nei rapporti fra il PCI e la Jugoslavia, 1955-1975*, «Quaderni», Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, vol. XXXI (2020), n. 1, pp. 12-47; GIOVANNI GOZZINI, RENZO MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino 1998

comunicato congiunto e nei colloqui privati, Togliatti riconobbe esplicitamente il carattere socialista della Jugoslavia, superando le riserve espresse nel 1958 e giungendo a definire in retrospettiva la rottura del 1948 come una "felice colpa" del titoismo (parafrasando la *felix culpa* del peccato originale secondo Sant'Agostino)¹⁴. Questo nuovo atteggiamento si riflesse nel celebre *Memoriale di Yalta*, il testamento politico di Togliatti, nel quale egli riaffermò la necessità di accettare la pluralità di esperienze e percorsi nel movimento comunista, superando in via definitiva il rigido principio dell'URSS quale Stato-guida¹⁵. Il riconoscimento della specificità jugoslava divenne così parte integrante della visione policentrica togliattiana, destinata a diventare patrimonio condiviso del partito anche dopo la sua scomparsa.

Parallelamente al disgelo ideologico, gli anni Sessanta videro un'evoluzione significativa nella gestione delle questioni di confine e delle minoranze. Abbandonata ogni velleità di revisione territoriale (pur in assenza di un trattato definitivo), a livello intergovernativo l'attenzione si spostò sul consolidamento dei canali di cooperazione economica e sulla tutela dei diritti culturali e civili delle rispettive popolazioni rimaste "dall'altra parte"¹⁶. In tale quadro, il PCI assunse uno spiccato ruolo di stimolo nella definizione di provvedimenti legislativi tesi alla protezione dei diritti nazionali della minoranza slovena presente in Friuli-Venezia Giu-

14 EMANUELA COSTANTINI, *Relations between the PCI and the League of Communists from the Second Post-War Period to the Mid-1960s*, «Balcanica», LIII (2022), pp. 243-59; PALMIRO TOGLIATTI, *Viaggio in Jugoslavia*, «Rinascita», a. 21 (1964), n. 5.

15 CARLO SPAGNOLO, *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci, Roma 2007.

16 MASSIMO BUCARELLI, LUCA MICHELETTA, LUCIANO MONZALI AND LUCA RICCARDI (eds.), *Italy and Tito's Yugoslavia in the Age of International Détente*, Peter Lang, Brussels 2016; M. Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, Aracne, Roma 2008, pp. 45-61.

lia, vedendo in tale azione sia un dovere internazionalista, sia un aspetto coerente della propria politica di democratizzazione del Paese in senso coerente alla Costituzione repubblicana, e sia uno strumento per rafforzare i rapporti con la LCJ¹⁷. L'intervento del PCI si estese anche, seppur con maggiore cautela, alla tutela della minoranza italiana in Istria e a Fiume. Dopo gli anni bui del dopoguerra, durante i quali i comunisti italiani in Jugoslavia erano stati perseguitati come "cominformisti", si aprirono spazi per una ripresa dei contatti¹⁸. Il PCI favorì il dialogo tra le istituzioni culturali italiane e l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF), cercando di sostenere l'identità culturale della comunità senza interferire negli equilibri politici interni della Jugoslavia. Questa "politica dei piccoli passi", voleva contribuire alla trasformazione del confine da barriera impermeabile a zona di contatto e di scambio¹⁹.

Tornando al piano delle relazioni tra i due partiti, l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia nell'agosto 1968 rappresentò un punto di non ritorno. La condanna dell'intervento sovietico espressa sia dal PCI (guidato ora da Luigi Longo) sia dalla Jugoslavia di Tito funse da potente acceleratore della convergenza strategica avviata già da Togliatti²⁰. Entrambi i partiti si ritrovarono concordi nel rifiutare la "dottrina Brežnev"

17 ŠTEFAN ČOK, *L'occasione mancata. PCI e minoranza slovena fra legge di tutela e Trattato di Osimo (1970-1980)*, Aracne, Roma 2021.

18 ZORAN ŽIVKOVIĆ, *La questione delle minoranze e del confine nei rapporti fra il PCI e la Jugoslavia* cit.

19 ARRIGO BONIFACIO, *Italiani ritrovati. Le relazioni italo-jugoslave e l'origine della collaborazione fra Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e Università Popolare di Trieste*, Unione Italiana / Fiume, Università Popolare / Trieste, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno 2024.

20 MARCO GALEAZZI, *Il PCI e il Movimento dei Paesi non allineati 1955-1975*, Angeli, Milano 2011, pp. 223-55.

sulla sovranità limitata, scorgendo in essa una minaccia diretta alla propria autonomia. Per la Jugoslavia, Paese non allineato e fuori dai blocchi, il timore di un intervento sovietico fu avvertito in modo quanto mai concreto. Per il PCI, la difesa della Primavera di Praga era essenziale per dimostrare tanto la propria credibilità democratica in Occidente, quanto l'accresciuta indipendenza da Mosca. Da quel momento, le consultazioni tra PCI e LCJ si infittirono, dando luogo a una concertazione sistematica sulle questioni più urgenti della politica internazionale nell'epoca della Distensione: la sicurezza europea, il ruolo dei paesi non allineati e la decolonizzazione, la crisi del Medio Oriente.

Con l'ascesa di Enrico Berlinguer alla segreteria del PCI all'inizio degli anni Settanta, tale concertazione assunse una valenza geopolitica ancora più esplicita. Berlinguer tese a vedere nella Jugoslavia titoista un partner fondamentale per la sua visione di un "nuovo internazionalismo", votato al superamento dei blocchi e aperto al dialogo con il mondo post-coloniale, e per il progetto dell'eurocomunismo²¹. Il primario interesse comune fra le due parti si cementava nell'auspicata stabilizzazione dell'area mediterranea. Sia il PCI che la LCJ, infatti, guardavano con preoccupazione alle tensioni derivanti dai conflitti arabo-israeliani, dalla crisi di Cipro e dagli ultimi conati delle dittature fasciste in Grecia, Spagna e Portogallo. La Jugoslavia, leader del Movimento dei non-allineati, offriva al PCI berlingueriano una sponda cruciale per dialogare con il Terzo Mondo e per accreditarsi come forza di distensione autonoma rispetto alla logica dei blocchi. In questo contesto, la stabilità interna ed esterna della Jugoslavia divenne sempre più un interesse nazionale italiano e, contempo-

21 SILVIO PONS, *I comunisti italiani e gli altri cit.*, pp. 234-61; Id., *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006.

raneamente, un interesse specifico del PCI, che si propose come canale diplomatico parallelo e ufficioso con Belgrado. Berlinguer, infatti, comprese che qualsiasi destabilizzazione della Federazione jugoslava avrebbe potuto aprire pericolose faglie di tensione nell'Europa meridionale, con conseguenze potenzialmente disastrose per la sicurezza dell'Italia e per la politica del "compromesso storico".

È sotto questa luce che va letta la fase preparatoria del Trattato di Osimo. I documenti d'archivio testimoniano l'intensità dei contatti tra le dirigenze dei due partiti nei mesi precedenti la firma del trattato. L'incontro tra Berlinguer e Tito a Brioni il 29 marzo 1975 è estremamente rivelatore. I resoconti ci riportano il profondo livello d'intesa raggiunto dai due leader, nell'ambito di un dialogo che spaziò dai timori per il "dopo-Tito" alla situazione in Portogallo dopo la Rivoluzione dei Garofani, fino alla concorde constatazione dell'insensatezza assunta ormai dalla stessa categoria di "movimento comunista internazionale", declinato al singolare. Tito rassicurò Berlinguer sulla tenuta del sistema jugoslavo e sull'irreversibilità della scelta per l'impianto di socialismo autogestito, smentendo le preoccupazioni circa un possibile ritorno nell'orbita sovietica²². Queste rassicurazioni furono determinanti per spingere il PCI ad assicurare il proprio sostegno alla chiusura definitiva del contenzioso confinario. Riconoscere lo status quo sancito dal Memorandum di Londra più di vent'anni prima, equivaleva per il PCI a rimuovere l'ultimo ostacolo formale sulla strada di una piena collaborazione tra i due Paesi, contribuendo alla stabilizzazione del continente nella cornice della Distensione: ma nella forma flessibile e dinamica immaginata da Berlinguer,

22 Fondazione Gramsci, Archivio del Partito comunista italiano, "Estero", 1975, busta 323, fascicolo 75, microfilm 204, *Relazione di Sergio Segre sull'incontro PCI-LCJ*, 29/03/1975, pp. 420-32.

non nella versione "congelata" uscita trionfante alla Conferenza di Helsinki²³.

In conclusione, Osimo fu vissuto e interpretato dal PCI come un passaggio coerente e importante per l'affermazione dell'intera visione politica di Berlinguer: come un dispositivo decisivo per legare l'economia e la sicurezza jugoslava all'Italia e all'Occidente, nell'ottica del progetto eurocomunista, oltre che un banco di prova dell'affidabilità del PCI quale forza candidata al Governo nell'orizzonte del "compromesso storico"²⁴.

23 ROBERT D. SCHULZINGER, *Détente in the Nixon-Ford years, 1969-1976*, in *The Cambridge History of the Cold War*, vol. II, *Crises and Détente*, Edited by M.P. Leffler, O.A. Westad, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2010, pp. 373-94.

24 SILVIO PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo* cit., pp. 42-51.